

Ci vogliono i riti...¹

Sociologia e comunicazione di un evento identitario: 150 anni d'Italia Editoriale

di Mario Morcellini

La narrazione comunicativa e simbolica che si è costruita intorno ai centocinquant'anni di unità nazionale rappresenta, non solo per gli studiosi, una straordinaria sorpresa, e al tempo stesso una preziosa sorgente a cui attingere per ripartire oltre la crisi.

È stato fatto *moltissimo*. Ben più di quanto ci si poteva attendere, e soprattutto più profondamente; e già questo significa che il rischio connesso alla vernice celebrativa relativa a un evento di questo genere è stato sostanzialmente sventato. Il successo di una manifestazione a matrice identitaria diviene infatti meno *convenzionale* se si cerca di analizzare gli elementi che sottostanno a quel *moltissimo*: le regolarità, le ricorrenze, le frequenze, e soprattutto quell'elemento impalpabile che per i sociologi rimanda ai *comportamenti inattesi*. Se gli anni della cosiddetta Seconda Repubblica hanno costituito "uno dei periodi più infelici della storia unitaria", l'*attivismo partecipatorio* generato attorno al centocinquantesimo configura una *felice anomalia*: "ora qualcosa può cambiare. Lo hanno dimostrato le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, che hanno visto una partecipazione degli italiani molto superiore alle attese, dopo tanti anni di predicazione non solo anticoncentralistica, ma anche secessionista e anti-italiana" (Giovagnoli 2011).

Siamo probabilmente di fronte a *un evento nazional-popolare*, ovviamente nel senso nobile che Enrico Manca aveva intelligentemente inteso dare a questo mix di ispirazione gramsciana e di lucida analisi dei “testi sacri” della macchina televisiva². Sempre però che non leggiamo il termine di evento entro la scolastica del marketing a tutti i costi.

Proviamo allora ad interrogarci sulle caratteristiche e sulla fortuna di questo evento applicando e reinventando con elasticità le leggi dell’osservazione sociologica intrecciate con quelle dell’analisi dei climi comunicativi.

Perché occorre anzitutto assumere un dato: è stato costruito un vero e proprio *plot comunicazionale*.

Il primo nodo di questa riflessione è il confronto con il 1961: il centenario dell’Unità è avvenuto in un momento storico segnato dall’euforia economica, e in particolare in un anno quasi equidistante tra la posa della prima pietra e l’inaugurazione di quel simbolo del progresso che è l’Autostrada del Sole.

Ha avuto il suo epicentro morale a Torino, *capitale compensativa* della nazione; e persino nel ricordo di chi l’ha vissuto, che pure tinge al bello tutto ciò che si lega a una fase più giovane della vita, non sembra rubricato minimamente come un movimento collettivo. Cinquant’anni dopo, la spinta propulsiva delle celebrazioni è venuta tanto dall’alto quanto dal basso, ha attinto sia dai discorsi del Presidente della Repubblica che dalla partecipazione dei *pubblici* di riferimento; ha dimostrato, insomma, che è possibile *una nuova sintonia tra cittadini e istituzioni*: solo che si indovini la scintilla. E proprio questa sintonia rappresenta il secondo nodo di interesse, e chiama in causa il confronto con le *attese*. Le aspettative sembravano concentrarsi più sulla riconquista dello spirito nazionale su cui si è notoriamente impegnato il Presidente Ciampi – l’esposizione della Bandiera, la valorizzazione dell’Inno nazionale anche sulla bocca degli sportivi, che come annotò acutamente Fedele (1994), hanno rappresentato per anni l’unico luogo di espressione del sentimento patriottico. Nella realtà dei fatti, questa promessa è risultata *ultramantenuta*, in virtù di una risposta largamente inattesa ad una chiamata simbolica che evidentemente il paese aspettava

con ansia. *In un tempo*, quello del cosiddetto “berlusconismo culturale” (Morcellini 2010), in cui l’individualismo sembra porsi come moneta corrente, e nessun soggetto politico sembra più avere il coraggio di fare appello ai valori generali, in questo tempo la celebrazione dei centocinquanta anni dell’unità nazionale è evidentemente apparsa come una provocante novità rispetto alla banalità di un linguaggio pubblico appiattito sul presentismo.

La *partecipazione civile*, prima ancora che politica, all’idea di unità nazionale ha dato corpo ad un progetto magnificamente espresso da Edmondo Berselli: *L’Italia, nonostante tutto*.

Questa *idea di Italia* si è imposta nonostante le divisioni politiche e sociali che ormai sembrano stabilmente radicate nel *sentiment* degli italiani, che disegnano un paese spaccato a metà, “Da una parte l’Italia del trash, dei reality show, del consumo televisivo irriflesso, dei consumi sbrigliati e vistosi, socializzata più che altro dalle tendenze e dalle mode, unificata dal gossip [dall’altro] l’Italia poco divertente e ‘bofonchiona’ [...] che vuole le regole e si ribella all’idea di un paese diviso lungo linee addirittura antropologiche” (Berselli 2011, pp. 170-171). Ha saputo esprimersi, soprattutto, nonostante la cupa profezia di una “Repubblica indistinta” alla quale i cittadini sembrano guardare con rassegnazione. Configurando invece un *idem sentire* in grado di covare sotto la cenere di una politica che simula il rinnovamento *senza superare i limiti del provvisorio*, che alimenta l’immagine di un paese *sempre uguale e sempre diverso*.

Le stesse polemiche secessioniste hanno favorito, se non costruito, le condizioni per il risveglio di una nuova identità politica, e il tentativo leghista di osteggiare il festeggiamento del 17 marzo nel nome dell’efficientismo si è scontrato con un 79% di italiani che hanno ritenuto opportuna l’istituzione di tale festività (Mannheimer 2011a). In un contesto in cui il dibattito pubblico si nutre da troppo tempo delle parole provenienti dall’universo semantico della *crisi*, un valore forte come l’Unità sembra aver intercettato l’anima del paese, al punto da portare il 70% dei cittadini a dichiarare di sentirsi “molto” italiani (Mannheimer 2011b), e un ancor più netto 89% a dichiarare il proprio orgoglio di essere italiani in occasione della festività (Piepoli 2011).

Oltre la retorica: il Presidente Napolitano come *voice* dell'identità

Occorre chiedersi, a questo punto, cosa si può pensare per far diventare questa esperienza non un evento che si brucia in se stesso ma la sorgente propulsiva di una nuova sensibilità civile e di una consapevolezza culturale, cosa insomma è stato fatto e si può fare *di più*.

Uno dei nodi chiave della questione è rappresentato dalla capacità di contribuire alla costruzione, non solo simbolica, di una *Nazione antica e allo stesso tempo incompiuta*, come l'ha definita il presidente del Comitato dei Garanti per le celebrazioni del centocinquantesimo, Giuliano Amato. La definizione, comparsa in un articolo con il titolo eloquente "L'Italia è fatta, la Nazione non ancora", intende mettere in luce la peculiare condizione della nostra nazione: "a differenza di altre, per le quali gesta e tradizioni furono letteralmente inventate per dare loro un fondamento storico, l'Italia è stata un'entità culturalmente riconoscibile molto prima di formarsi come entità istituzionale e politica" (Amato 2011). Se il nostro paese può vantare una solida consapevolezza di un passato comune, tuttavia, è carente rispetto al secondo elemento costitutivo di una nazione: la perdurante volontà di perseguire un futuro comune, un sentimento unitario che accomuni i suoi abitanti.

Le celebrazioni del centocinquantesimo sembrano tuttavia aver dato, in certa misura, un contributo positivo su questo punto, che merita ulteriore approfondimento. L'attivazione di processi sociali identitari che le hanno accompagnate, anche dando per inevitabile un po' di retorica, è materia di grande interesse per un sociologo, e a maggior ragione per uno scienziato della comunicazione. È uno dei rari casi in cui la vocazione alla commemorazione è stata superata da una forte rivendicazione di identità, di memoria e persino di orgoglio di essere italiani.

In un'ottica di sociologia dei grandi eventi, è possibile notare come sia stato individuato e coltivato un *nerve ipersensibile* del paese, che non riceveva impulsi da troppo tempo ma che ha saputo risvegliarsi prontamente. In questo, è fondamentale la circostanza per cui *la chiamata è venuta non dalla politica, ma da un*

luogo che nell'esperienza degli italiani è vissuto come politicamente più neutro, il Quirinale.

Giorgio Napolitano, il *regista sensibile* di questo anniversario, è stato percepito, nonostante la provenienza *di parte*, come garante del momento di riunificazione e pacificazione culturale.

La differenza tra questo *personaggio centrale* della politica italiana³ e la *politica politicante* è stata marcata a fuoco nei sondaggi, che non solo accostavano la “vittoria dell’orgoglio nazionale” al picco di minimo gradimento per il governo presieduto da Silvio Berlusconi (Diamanti, 2011b), ma sottolineavano come un elettorato spaesato guardasse con fiducia “bipartisan” alla figura del Presidente, gratificandolo con un grado di fiducia superiore all’80% (Diamanti 2011a).

Diretta conseguenza di tale dimostrazione di fiducia è l’interesse dimostrato verso una issue, quella dell’unità nazionale, considerata come una riserva culturale del Quirinale: un’ulteriore segnale di favore degli italiani verso contenuti politici legati a istituzioni *terze*, fuori dalle mani della destra come della sinistra. Ed è interessante notare quanto sia il berlusconismo quanto l’antiberlusconismo di maniera siano di fatto stati relegati sullo sfondo nel dibattito pubblico sul centocinquantenario. Tanto l’espressione di orgoglio legata all’italianità, quanto la percezione della giornata del 17 marzo come “evento eccezionale” registra, in tempi di competizione drammatizzata tra centrodestra e centrosinistra, scarti estremamente ridotti⁴ (Piepoli 2011).

Non da oggi il Presidente ha interpretato l’unità nazionale. Ma da oggi l’area che emotivamente lo riconosce davvero come tale si è dilatata. È come se questa occasione gli avesse regalato una cornice istituzionale sottratta alle sabbie mobili della cronaca, in singolare contrasto con un individualismo che emerge ogni giorno dalle dichiarazioni dei politici. Una circostanza, questa, che gli ha consentito di chiamare in causa con successo tanto le culture di centrosinistra, talora attratte dall’attenzione per il *no global* più che dal nazionalismo, quanto quelle di centrodestra, già più coerenti e abituate alla difesa della patria come rivendicazione “di parte” in passato prevalentemente polemica.

E perfino i giovani, disamorati dalla politica ma pronti ad appassionarsi ad un *bene comune* sottratto alla dialettica destra-sinistra, secondo una dinamica non facilmente leggibile, ma di cui si può trovare qualche prova dimostrativa tanto nei Referendum (Morcellini 2011) quanto la partecipazione alle celebrazioni per l'unità nazionale.

Per una lettura sociologica dei movimenti culturali

La letteratura sociologica sui movimenti collettivi tende da sempre a concentrarsi su quei fenomeni maggiormente riconoscibili entro una matrice politica e contestatoria.

La riflessione sull'attivazione identitaria che il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia ha portato con sé conduce piuttosto a guardare alla nuova importanza dei movimenti *culturali*, che sacrificando la dimensione aggregante della rivolta contro lo status quo si pongono come soggetti collettivi in grado di dare risposte non intermittenti, trasversali rispetto al ceto sociale, non *preccettate* solo da chi di solito gestisce la vita pubblica.

Alain Touraine (2004, p. 205) ci mette in guardia circa il problema principale che si trovano ad affrontare i moderni movimenti, politici, nazionali, sociali e culturali: "riuscire ad assimilare il principio dell'universalismo della cittadinanza, ma in maniera concreta, dando forma a quest'ultima all'interno dei rapporti di potere e dei conflitti culturali. Solo così i movimenti culturali possono proteggersi dal loro opposto: i comunitarismi chiusi su se stessi, che non riconoscono alcuna alterità".

La sfida posta da questo *nuovo paradigma* è particolarmente ardua se riportata in un contesto in cui l'universalità della cittadinanza è ammantata della retorica delle istituzioni, e tuttavia la partecipazione che ha accompagnato le celebrazioni dimostra una vittoria sul comunitarismo che, in linea con il pensiero di Touraine, segna *un punto contro la prevedibilità della sociologia*. Ma alla presa d'atto che le scienze sociali *non hanno le parole giuste* per spiegare le motivazioni della partecipazione collettiva alle manifestazioni culturali come ai Festival della cultura,

dell'enogastronomia, e persino dell'economia, piuttosto che una facile previsione di *esaurimento* della spinta propulsiva della sociologia deve corrispondere la consapevolezza che eventi come questi costituiscono un *regalo*, che permette ad una scienza in crisi di alzare lo sguardo su una società che non riesce più a leggere con chiarezza.

Storia mediale di un'unità culturale

La citazione delle "grandi cerimonie mediali" è quasi obbligata: Dayan e Katz concentravano la loro attenzione proprio su questa tipologia di eventi, prevista, di respiro nazionale e in grado di ri-generare il legame di cittadinanza di una nazione, ma al tempo stesso costruiti su elementi talmente universali da costituire uno spettacolo interessante a livello sovranazionale. Quel che c'è di nuovo è che *i media si sono dimostrati all'altezza del compito*, e soprattutto il servizio pubblico ha percorso la via, non facile, del riscatto della propria reputazione. In questi anni è stato, spesso giustamente, al centro delle critiche di studiosi e osservatori, ma sui centocinquant'anni, *il servizio pubblico ha reso un servizio al pubblico*. Più in generale, *la comunicazione ha saputo posizionarsi più dalla parte della società civile che della politica*, configurando un caso eccezionale di *militanza culturale dei media*, anche idonei a sostenere pratiche civili senza diventare pedagogia civica.

Questo passaggio ci porta a una domanda importante: in che misura i media sono stati della partita, non tanto nella celebrazione, quanto in un'ottica di retrospettiva storica sulla *costruzione mediale dell'identità italiana*. Al riguardo, si possono identificare tre categorie d'interesse. Nei primi cinquant'anni della nostra storia, "media" ha significato essenzialmente giornalismo, cioè l'Unità è stata costruita dal sistema informativo. Nei secondi cinquant'anni, che coincidono purtroppo anche con la chiusura del sistema politico e con il regime fascista, sono saliti alla ribalta i "grandi mezzi" di comunicazione, cinema e radio anzitutto. Due media realmente decisivi: il cinema è stato il grande affabulatore degli italiani, pensiamo al neorealismo e all'identità nazional-popolare che ha

costruito, e la radio è stato il medium della mobilitazione politica, del consenso. Infine, negli ultimi cinquant'anni lo scettro è passato alla televisione, e in qualche misura alla Rete, anche se, a fronte dell'innovatività del mezzo, permane qualche dubbio sulla sua capacità di generare coesione sociale e quindi di lavorare sull'unità nazionale di un paese.

Studiare il ruolo dei media nel processo di costruzione dell'identità nazionale, poi, è interessante in Italia più che altrove, per la presenza di una variante culturale irripetibile.

Il nostro paese, infatti, è stato a lungo una *unità culturale*: l'Italia era cantata come tale dai poeti e dagli scrittori, Dante, Petrarca, Leopardi, Monti, Fogazzaro, Manzoni, tutti hanno nelle loro opere almeno un richiamo – talvolta sublime – intitolato “all'Italia”. Tutti hanno cantato l'orgoglio dell'unione o il dolore della divisione. L'Italia è probabilmente l'unico paese al mondo in cui la comunità linguistica, anche al di là della questione dialettale, non ha costruito unità politica. In tutti gli altri paesi, essere comunità di destino, persone che condividono, anche se imprecisamente, una lingua comune, ha favorito l'identità politica, da noi ha favorito unicamente quella culturale.

Alla luce di un'analisi volutamente semplificata, occorre ammettere che siamo cioè stati a lungo una “nazione culturale”, unita dalla lingua, dalle istituzioni deputate alla produzione e diffusione della cultura, anche attraverso il superamento dei municipalismi e dei localismi, ma abbiamo tardato moltissimo a fare il salto verso l'unità politica, che arriva bruscamente soprattutto grazie all'impegno delle classi dirigenti piemontesi, e non certo grazie all'*incondizionato* sentimento popolare.

Questo specifico, l'essere stati per secoli una nozione e nazione culturale, e solo per centocinquant'anni una entità politica, fornisce una *colorazione* particolare alla celebrazione dell'Unità d'Italia, amplifica il ruolo degli studiosi e in particolare degli studiosi di sociologia e comunicazione.

È fondamentale tenere a mente, nell'analizzare questi primi centocinquant'anni di Unità, l'apertura disciplinare degli studi e degli approcci che possono essere messi in campo.

Quel che è interessante è puntare ad un'immagine complessiva

del fenomeno, non ad un mosaico composto dai diversi comparti, che hanno troppe volte funzionato come compartimenti-stagno, nella celebrazione *uti singuli* dell'Unità. Quali forze, quali settori hanno avuto interesse a investire sull'idea di Italia? Un bilancio del contributo delle autonomie sociali, politiche e produttive, il ruolo che l'associazionismo laico o cattolico, le culture di destra o di sinistra, Confindustria, i sindacati hanno dato alla ri-costruzione del *sensu* della parola Italia, usandola o meno nei loro discorsi. Si è così costituito un immaginario, fatto di parole e di sentimenti, riempiti di significati diversi che generano necessariamente un attrito ma non nascondono una concreta possibilità di integrazione; tutto questo è possibile solo grazie ad una ricognizione ad ampio spettro.

Unità d'Italia: come superare i "difetti di fabbricazione"

La funzione della Chiesa Cattolica – per fare un esempio rilevante sul nostro discorso – ha a che fare con due dei più clamorosi *difetti di fabbricazione* dell'Unità d'Italia: un laicismo generico costruito in contrapposizione con il sentimento cattolico, a volte sin troppo conservatore o addirittura sanfedista; e l'imposizione di quello che è sinteticamente definito il "modello piemontese" all'intero paese. Un processo di omologazione civile e culturale che, come ci rivelano tra l'altro canzoni, descrizioni letterarie e cinematografiche (impossibile non citare per la forza d'impatto alcune pagine de *Il Gattopardo*) si risolve in una situazione di estrema modernità: uno Stato centrale che si rivela alle sue province come il gestore delle tasse e del servizio militare, un Moloch lontano fisicamente e idealmente dai suoi cittadini, che inevitabilmente incoraggia posizioni reazionarie, ma anche giacimenti sociali, di disagio e di sordo antagonismo.

Si tratta di difetti di nascita che probabilmente si sono sciolti soltanto recentemente, da un lato grazie all'attivismo di uomini di Stato, politici e quella che Dorso chiamerebbe "classe dirigente", e dall'altro grazie alla capacità strategica della Chiesa di liberarsi di ogni residuo riconducibile al "non expedit".

La fase in cui i cattolici erano invitati a non partecipare alla vita pubblica è ormai lontana, e non deve sfuggire che la Chiesa, per i centocinquant'anni, ha svolto un autorevole lavoro di documentazione, che sancisce il superamento definitivo di ogni barriera ideologica. In questo lavoro di recensione, occorre la forza di non trascurare gli indizi, ancor più forti se sono "titoli": si pensi a quello di un efficace volume di Ernesto Preziosi intitolato *Da cattolici al servizio del paese*. Si tratta di un riconoscimento anche autocritico rispetto al ruolo della Chiesa nella promozione, in tutti i sensi, dell'Unità del paese, fondamentale per riconciliare una delle grandi fratture che ha allontanato una parte della cittadinanza italiana dalla mission della costituzione di una sfera pubblica italiana. Prendendo ancora spunto dallo straordinario editoriale di Agosino Giovagnoli all'ultimo numero di *Civitas* (2011), è utile ribadire che "sta emergendo sempre più la consapevolezza che la costituzione unitaria italiana è stata il frutto di una storia molto lunga in cui la Chiesa e i cattolici hanno svolto un ruolo rilevante. È da questa consapevolezza che occorre ricominciare se vogliamo lavorare per ridare futuro all'Italia".

Ma non meno illuminante è una riflessione ancorata al genere: le donne, al centro non solo di pubblicazioni a stampa ma anche di una serie di ritratti storici prodotti dalla RAI, soprattutto per quanto riguarda le figure femminili del Risorgimento, rappresentano un altro aspetto della popolarizzazione dell'Unità d'Italia. È chiaro che per un lungo tempo sono state le grandi escluse da tutti i processi politici e sociali, relegate al ruolo di "angeli del focolare" e sostanzialmente bandite dalla sfera pubblica. Aver richiamato il ruolo della madre del sindaco Nathan nel crescere ed educare dodici figli, che hanno poi avuto la capacità di divenire tutti leader d'opinione e protagonisti del processo di modernizzazione dell'Italia, è un nodo interessante tra approccio sociale e "storia minore": un modo esemplare per riconoscere l'importanza delle vere "dominae" del processo di socializzazione senza il quale nessun soggetto può divenire un cittadino consapevole e attivo.

Ma forse è giusto dire che sono proprio i giovani, ancora una volta, il terreno privilegiato d'analisi, perché le celebrazioni

rappresentano per loro un luogo necessariamente estraneo e poco frequentato. Ma nelle proposte giovanili, anche quelle che si pongono in ambiti meno “prediletti” dalla retorica tradizionale (il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale è impegnato nella realizzazione di CUNTO, un progetto che prevede la riqualificazione dei quartieri a est della città di Napoli attraverso la realizzazione di *murate* a tema da parte dei *writers*, una delle quali sarà occupata da un graffito dedicato all’Unità d’Italia; iniziative simili stiamo progettando a Roma d’intesa con il Ministero della Gioventù⁵) dimostrano che le celebrazioni dell’Unità non sono solo appannaggio delle istituzioni, che in questi anni hanno dimostrato la loro lontananza dal *sentiment* della popolazione. Un discorso simile vale per l’Università: nel catalogo delle molte manifestazioni sui centocinquant’anni che le Università italiane hanno realizzato o messo in cantiere in questi mesi, è necessario individuare il denominatore comune, e isolare anzitutto quelle che hanno avuto il coraggio di mettere al centro gli studenti. Soggetti il cui sguardo non può essere né nostalgico né retoricamente celebrativo, ma che, quando chiamati a un percorso di progettazione condivisa di un prodotto multimediale come è l’output di “Comland 150”, si dimostrano in grado di fornire un contributo originale e a tratti *irriverente* alla ricostruzione di centocinquant’anni di storia nazionale⁶. Di mettere in scena un’attivazione identitaria degna del nostro Inno nazionale. Che d’altronde un grandissimo *giullare* come Roberto Benigni è riuscito a rendere ancor più moderno e godibile per le generazioni presenti e future.

Ecco perché Più Italia

Gian Antonio Stella, nel suo lucidissimo editoriale sul *Corriere della Sera* del 19 febbraio, due giorni dopo quella serata del Festival di San Remo che ha rappresentato il palco d’eccezione per il *briccone* Benigni, così parla: “Cosa c’è di più importante per una comunità del riconoscersi insieme in una epopea? Non c’è Stato al mondo che ignori il proprio atto di nascita. Solo noi”. Ricorrendo ad una splendida citazione di uno dei maestri della

storia del risorgimento come Rosario Romeo, e immaginando che lo storico della Sapienza si sarebbe indignato per le polemiche che hanno accompagnato, nei primi mesi del 2011, l'ipotesi di una festa nazionale per il 17 marzo, ricorrendo ad una delle sue frasi più famose: *"Il Risorgimento rimane il processo politico più importante e positivo che il nostro paese abbia conosciuto nei mille anni di vita della nazione italiana"*.

In queste parole, emerge chiaramente tanto l'importanza di una tradizione di cui è necessario aver cura per poter comprendere il proprio passato, gestire il proprio presente e progettare il proprio futuro. Una tradizione il cui peso aumenta al ricordo degli errori che l'hanno segnata, le fucilazioni di Bronte o il massacro di Pontelandolfo, di quella *memoria contesa* che ha impedito agli italiani di possedere un repertorio realmente condiviso di storie, eroi, miti e riti da cui trarre *il senso della loro storia*. Che li ha spinti piuttosto ad un perpetuo revisionismo autocritico della propria storia, a partire proprio dal Risorgimento, che, scrive ancora Stella citando stavolta Giuseppe Galasso, *"non era neppure terminato [... e] già si iniziò a processarlo"*. La storia di ogni paese ha pagine nere che i suoi cittadini vorrebbero rimuovere; ciononostante, nessuno sceglie volontariamente la via dell'oblio. Perché la crisi, economica, di rappresentanza, di fiducia, ci pone davanti sfide sempre più serie, che un paese *"può affrontare solo se crede di più in se stesso. E da dove potrebbe mai ripartire, se non da uno scatto di orgoglio patriottico?"*.

Se tutto questo è successo senza una regia rigida, ma solo in virtù di un progetto culturale, cosa succederebbe se l'unità nazionale si ponesse stabilmente come volano di formazione e comunicazione, se non fosse un'emergenza commemorativa ma un conduttore di un rinnovato spirito pubblico in reazione alla crisi e al declino? Gli eventi che hanno accompagnato questo anniversario rappresentano una scintilla sociale innovativa rispetto al clima che da troppo tempo stiamo vivendo. Ci ricordano che la speranza è possibile. Sono una prova di quanto ha scritto Hölderlin: *"là dove più grande è il pericolo, cresce sempre ciò che salva"*.

Note

- 1 “Il piccolo principe ritornò l’indomani. ‘Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora’, disse la volpe. ‘Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi, alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell’ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti’. ‘Che cos’è un rito?’ disse il piccolo principe. ‘Anche questa è una cosa da tempo dimenticata’, disse la volpe. ‘È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un’ora dalle altre ore. C’è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza” (*Il Piccolo Principe*, XXI).
- 2 In un’intervista ad Antonio Padellaro, pubblicata sul “Corriere della Sera” il 29 dicembre 1986, Enrico Manca, allora Presidente della Rai, definisce Pippo Baudo “nazional popolare”, dando vita ad una lunga polemica che culmina con il passaggio del conduttore a Canale 5. Al di là della citazione filologica, mi piace citare in testa a questo editoriale l’amico, l’intellettuale moderno e l’organizzatore culturale che ci ha lasciati il 5 luglio del 2011.
- 3 Debbo questa definizione del Presidente all’intervento di Stefano Folli all’interno del convegno “Giustizia! In nome della legge e del popolo sovrano”, tenutosi a Roma giovedì 28 e venerdì 29 luglio 2011, promosso dal Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Traspartito, sotto l’Alto patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio del Senato della Repubblica.
- 4 Alla domanda “Il 17 marzo è la festa dei 150 anni dell’Unità d’Italia. Quanto si sente orgoglioso di essere italiano?”, tra i rispondenti che autodichiarano un orientamento politico di centrosinistra le modalità di risposta “Molto” e “Abbastanza” raggiungono il 91%, tra coloro i quali autodichiarano un orientamento politico di centrodestra l’87%. Alla domanda “Quanto la celebrazione dei 150 anni dell’Unità d’Italia per lei è un evento eccezionale?”, tra i rispondenti che autodichiarano un orientamento politico di centrosinistra le modalità di risposta “Molto” e “Abbastanza” raggiungono l’84%, tra coloro i quali autodichiarano un orientamento politico di centrodestra l’85%.
- 5 Maggiori informazioni sull’iniziativa all’indirizzo <http://www.cunto.it>.
- 6 Sul progetto “Comland 150” rimando al saggio di Silvia Leonzi e Giovanni Ciofalo.

Riferimenti delle opere citate nel testo e bibliografia d'interesse

- AMATO GIULIANO, 2011, *L'Italia è fatta, la Nazione non ancora*, in "La Stampa", 18 febbraio.
- Berselli Edmondo, 2011, *L'Italia, nonostante tutto*, il Mulino, Bologna.
- DAYAN DAVID, KATZ ELIHU, 1992, *Le grandi cerimonie dei media*, Baskerville, Bologna 1993.
- DE SAINT-EXUPÉRY ANTOINE, 1943, *Il piccolo principe*, Reynald & Hitchcock, New York.
- DIAMANTI ILVO, 2011a, *Il Cavaliere dimezzato*, in "la Repubblica", 14 febbraio.
- DIAMANTI ILVO, 2011b, *L'Italia siamo noi*, in "la Repubblica", 17 marzo.
- DORSO GUIDO, 1949, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Einaudi, Torino.
- FEDELE MARCELLO, 1994, *Democrazia referendaria. L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.
- GIOVAGNOLI AGOSTINO, 2011, *Editoriale*, in "Civitas", 3/2010, 1/2011.
- ISTITUTO PIEPOLI, 2011, *Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia*, marzo.
- MANNHEIMER RENATO, 2011a, *Vacanza giusta per la maggioranza degli italiani*, in "Corriere della Sera", 13 febbraio.
- MANNHEIMER RENATO, 2011b, *Torna l'orgoglio di essere italiani. Ma il campanilismo non sparisce*, in "Corriere della Sera", 13 marzo.
- MORCELLINI MARIO, 2011, *Nonostante l'impar condicio. Vecchi media, tecnologie di rete e cambiamenti socioculturali*, in "federalismi.it", 13.
- PREZIOSI ERNESTO, 2011, *Da cattolici al servizio del paese. A 150 anni dall'Unità Nazionale*, Tau, Todi.
- STELLA GIAN ANTONIO, 2011, *Sotto l'elmo di Benigni*, in "Corriere della Sera", 19 febbraio.
- TOURAINÉ ALAIN, 2004, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2008.